

Gazzetta del Sud 10 Febbraio 2010

Schiave col pancione sulle “strade del sesso”

COSENZA. Volti di pietra e corpi sofferenti modellati in abitini aderenti nell'ultimo dei gironi infernali in questo pezzo di Calabria. È proprio qui, dove una volta battevano soltanto le bianche, che è stato allestito un gigantesco mercato internazionale di carne umana. Nelle piazzole di sosta spalmate in quel groviglio di Statali cosentine che s'annodano nell'area jonica vivono ammassate le "schiave del sesso". Sono esposte una in ogni vetrina ideale che i mercanti di carne umana hanno posizionato su quell'interminabile laccio d'asfalto nero e grigio che forma il più grande bordello all'aperto d'Europa. Ogni giorno vendono il loro corpo e gonfiano i portafogli dei loro aguzzini. La prostituzione è una delle voci più importanti nei bilanci della criminalità straniera, albanese e romena in particolare. Gruppi di malacarne che in certe zone di questa nostra terra sono entrati stabilmente in affari con la `ndrangheta. Ed è proprio lì, lungo quei chilometri sterminati di strada che lega lo Ionio alla Valle dell'Esano e al Pollino, che i poliziotti della Digos del Commissariato di Castrovillari hanno documentato quotidianamente la vendita di quelle tenere carni per venti euro agli automobilisti di passaggio. Venti euro tutto-compreso, con l'extra offerto ai più esigenti del rapporto completo senza nessuna protezione con donne incinte, come volevano i loro "padroni". È così che le nuove schiave, una ventina in tutto, in fuga dalla fame e dagli stenti dell'Est europeo, si erano infilate dritte nel tunnel dell'orrore. La storia dell'inchiesta "Cerbero" è simile a tante altre storie di sfruttamento di giovani donne, la cui vita si riduce ad un unico turno su quelle strade, dall'alba al tramonto, col sole o con la pioggia. I detective del vicequestore Giuseppe Zanfini hanno ricostruito l'inferno di quelle ragazze individuando gl'ipotetici membri di gruppi che si contendevano il business del sesso a pagamento. Romeni, italiani e albanesi, l'uno contro l'altro, l'uno come l'altro. Una mescolanza d'interessi attorno al mercato delle "bianche". E ieri la polizia ha chiuso il cerchio investigativo eseguendo un blitz tra il Cosentino e l'Emilia Romagna per eseguire l'ordinanza cautelare applicativa di misure cautelare emessa dal gip di Castrovillari, Anna Maria Grimaldi, su richiesta del procuratore capo Franco Giacomantonio e del pm Baldo Pisani. Ventitrè complessivamente gl'indagati, quattordici i destinatari di provvedimenti restrittivi (8 in carcere e 6 ai domiciliari), una ventina le ragazze sfruttate. Sono i numeri dell'inchiesta "Cerbero" che è il naturale approdo dell'indagine "Ursaru". E dopo quel blitz nell'autunno di due anni fa, sempre sulle stesse strade, in zona sarebbero arrivati i nuovi padroni, gli "italiani" - alla cui guida ci sarebbe stato Damiano Pipieri - che avrebbero raccolto l'eredità dei romeni finiti in cella. Proprio i protettori locali avrebbero imposto la loro legge con la forza. È il vicequestore Zanfini a raccontarlo nella conferenza stampa a cui ha preso parte

anche il questore vicario Michele Alimena: «Romeni, italiani e, in ultimo, gli albanesi si sono avvicendati nel controllo della prostituzione di strada. E, spesso, sono entrati in conflitto per la gestione dei posti destinati ad ospitare le prostitute. Nel corso delle nostre indagini abbiamo documentato risse con botte da orbi nelle campagne del Coriglianese e raid notturni. Una volta, un romeno ha tentato di tagliare un braccio ad un albanese con una motosega».

Dalle pieghe sadiche dell'inchiesta "Cerbera" emergono le prove di drammatiche vessazioni, di torture, di umiliazioni di ogni genere, di sevizie e, persino, di aborti clandestini. In un caso, una delle prostitute sarebbe stata accompagnata in un ospedale della zona per interrompere la gravidanza che l'avrebbe costretta inevitabilmente ad un periodo prolungato d'assenza sul posto di lavoro. E, poi, c'è anche un tentativo di sequestro di persona ai danni d'una romena che era fuggita da quell'inferno, trovando riparo a Bologna, la città da dove era arrivata, proprio come tutte le altre finite sulle Statali del sesso a pagamento. Dalle conversazioni telefoniche sarebbe emerso anche un coinvolgimento di Saverio Magliari, ipotetico boss di Altomonte che la Procura aveva indicato come un presunto organizzatore il cui supposto contributo diretto, però, non ha convinto il Primo giudice che non ha inteso applicargli alcuna misura.

Giovanni Pastore

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS